

Italia 61.

Giovanni Gronchi alle Camere: considerazioni su di un discorso politico.

Luca Zanetti

*Mi scusi Presidente, lo so che non gioite
se il grido Italia Italia! c'è solo alle partite
ma un po' per non morire, o forse un po' per celia
abbiam fatto l'Europa, facciamo anche l'Italia!*
(G. Gaber)

L'ingresso del presidente Gronchi fu accolto dalle Camere riunite con un'ovazione unanime e *standing* – mi sia concesso l'americanismo: è tutt'altro che fuori luogo nel marzo 1961, nonostante la politica italiana venisse ancora documentata nel bianconero da parata dei cinegiornali Luce.

Si inauguravano le celebrazioni per il centenario dell'unità nazionale e, spenti gli applausi, Gronchi scandiva l'inizio del suo intervento – “quell'anno 1861 si presentava denso di problemi e di preoccupazioni”.(1) Si potrebbe ora fargli eco, e replicare che anche quell'anno 1961 – millenovecentosessantuno – si presentava non meno problematico: il centenario si trovò infatti a cadere in un momento cruciale nel *costruirsi* dell'Italia contemporanea,(2) nel vivo di cambiamenti tanto evidenti da non poter essere ignorati neppure nel discorso ufficiale che ne apriva le manifestazioni. Di quei mutamenti non si dava davvero ragione, né in quest'intervento né in genere da altre parti – cosa che rappresentò una costante della cultura nel *boom* economico; era tuttavia evidente che non si celebrava l'Italia come qualcosa di *fatto*, ma la si celebrava nel mezzo di un *farsi* che ne avrebbe determinato il profilo negli anni a venire. Il discorso di Gronchi alle Camere ce ne restituisce il clima autentico, e offre quindi un criterio – non l'unico né il migliore, ma pur sempre possibile, *a posteriori* – per ripercorrere quelle celebrazioni con gli occhi di allora. Questo io ora mi propongo; è poi inevitabile che si cerchino intanto le ragioni che impressero alle manifestazioni di quell'anno un tratto tanto diverso rispetto a quelle a cui abbiamo da poco assistito – ma che cosa si debba considerare frutto della contingenza storica, e cosa invece sia stata conseguenza di scelte precise, penso lo si vedrà chiaramente.

Costruendo la storia patria

Il cinegiornale riportò l'intervento di Gronchi con un rapido fuoricampo, ponendo l'accento sul fatto che “dal suo discorso affiorano *nomi gloriosi che fecero di un mosaico una nazione unita*”.(3) È già significativo che per riassumerlo venisse scelta questa via piuttosto che un'altra: il Risorgimento ripercorso dal Presidente nella prima parte del suo intervento si muove davvero per nomi illustri – sono in particolare i ‘quattro grandi’ che nei primi mesi di quell'anno avevano ricevuto gli omaggi ufficiali da parte del capo dello Stato e dei rappresentanti del governo Fanfani: Vittorio Emanuele sepolto nel Pantheon,

Cavour a Santena, Mazzini a Genova, Garibaldi a Caprera(4) - ma nel suo complesso quel discorso non si può certo esaurire così. Sarebbe stato ugualmente valido introdurre alle celebrazioni del '61 secondo i suoi contesti, Roma e Torino soprattutto, oppure seguendo le tre grandi mostre che lo celebravano – la Mostra Storica, la Mostra delle Regioni e l'Esposizione Universale del Lavoro – o ancora parlando di Italia 61, lo spazio espositivo inaugurato a Torino per ospitarne le manifestazioni; ma il centenario rappresentò prima di tutto l'espressione e l'apice di un'Italia che non solo si costruisce, ma nel contempo ricostruisce anche la propria *storia patria*, la storia come memoria nazionale, e in quell'occasione fu fondamentale il ruolo che lo Stato si assumeva nel tracciarne i contorni – e da qui occorre dunque partire, trattando di una celebrazione.

Al discorso di Gronchi non sfuggono le complessità storiche e interpretative di quel 1861: “la ricorrenza centenaria ha destato un fervore critico di riesame dei valori tradizionalmente identificati nella complessa vicenda del Risorgimento, che varrà certamente a portare un valido contributo alla interpretazione più aderente alla intima realtà di quegli eventi, ma non si sminuisce il merito di alcuno degli studiosi più recenti se si osserva che forse non si è ancora stabilito, malgrado ogni sforzo di buona fede per la relativa brevità del tempo intercorso, il distacco che deve caratterizzare lo stato d'animo dello storico”. Apertamente si ammette che il Risorgimento non si può ancora considerare un processo completamente compreso, e anzi “a noi spetta, qui, collocare la celebrazione che oggi ci riunisce anche nell'ambito più proprio del nostro interesse politico quale rievocazione dell'inizio – come ho già detto – di una trasformazione profonda delle coscienze e degli istituti”. Occorre però fare i conti con un'ambiguità di fondo: Gronchi ammetteva una sorta di sostrato comune che univa i grandi nomi del Risorgimento, e che costituiva quell'*inizio* che veniva celebrato – “dinanzi al fermentare delle idee innovatrici, diverse e avverse furono le reazioni degli uomini che si sentivano gravati, per altezza di coscienza o per dovere del proprio ufficio, dalle maggiori responsabilità. Ma vorrei dire che, nella divisione anche contrapposta dei compiti, nella differenza spesso esasperata degli orientamenti e dei metodi di attuazione, ci fu, in fondo, una compenetrazione. Qualcuno l'ha definita felicemente osmosi di intenti e di azioni che di fatto era un portato naturale del tendere tutti ad un fine comune”; la propaganda del centenario tese invece a semplificare queste opposizioni e a dimenticare le divergenze – e riesce difficile immaginare altrimenti – e propose piuttosto un'immagine monolitica del Risorgimento, dove unico era l'intento generale e unico lo spirito, e i nomi illustri finivano per essere espressioni agiografiche dello stesso ideale. I ‘quattro grandi’ dovevano in realtà essere uno – il tentativo di privilegiare il Garibaldi popolare e di opporlo addirittura a Cavour in *Viva l'Italia!* di Rossellini viene accolto con riserve e stroncato nei contributi statali, nonostante si noti che pure “non sfugge all'immagine di un Garibaldi mistificato, umiliato, costretto all'oleografia. [...] Si deve tuttavia riconoscere, sia pure in mezzo a non poche ambiguità, il tentativo di una qualche revisione storica – della storia addomesticata –, di far luce su certi contrasti tra Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele, su un'incontro a Teano che esclude la visione di un'ottimistica e ingenua concordia”.(5) Basti poi a questo proposito confrontare i profili composti degli eroi del Risorgimento proposti nel '61 con quelli semi-ironici e demistificatori – quando non apertamente revisionisti – che si sono letti di recente.(6)

Il luogo per eccellenza di questa direzione propagandistica fu la grande Mostra storica, ospitata a palazzo Carignano a Torino tra il maggio e l'ottobre di quell'anno. Qui un'esposizione ripercorreva per tappe il periodo che va dai moti del '20 e del '31 – e un po' a ritroso, dalle prime sale con esposti gli scritti di Beccaria e di Alfieri – fino all'unità raggiunta. L'intento era chiaramente quello di suggerire un *pervorso* unico, che veniva mostrato nelle sue diverse forme – l'esposizione ricalcava, anche nel suo ordine di sale, lo svolgersi storico del movimento di unificazione nazionale. Non poteva essere diversamente: “il problema che immediatamente si impose all'attenzione del Comitato ordinatore riguardava la necessità di contemperare le esigenze di spettacolarità e di presa sul pubblico anche il meno preparato. Pubblico che la Mostra storica deve richiamare ed interessare facendo leva sugli stimoli della fantasia popolare, sul *gusto dello spettacolo*. [...] A questo scopo precipuo si stabilì non certo di rinunciare alla parte più strettamente documentaria, ma di limitarla all'essenziale, presentando i documenti di maggior rilievo, di più immediato significato storico, facilmente rilevabili anche dal comune visitatore”,(7) si precisa sul

catalogo ufficiale della Mostra – ad essere mostrate erano vere e proprie *reliquie* dei protagonisti del Risorgimento italiano e della Torino prima capitale.

La propaganda si impegnò soprattutto nelle scuole: nello stesso marzo 1961 una circolare dell'onorevole Bosco, ministro della Pubblica Istruzione, chiese esplicitamente di inserire Torino tra le mete privilegiate di eventuali gite scolastiche, insieme a luoghi e monumenti che ricordassero Cavour, Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele – indifferentemente, perché non c'è appunto distanza avvertita tra loro. Nello stesso documento si stabilì di istituire comitati provinciali che elaborassero un programma di celebrazioni nello specifico dei singoli istituti, “con una libertà di iniziative che valga a sottolineare l'impegno morale alla solidarietà, all'attaccamento ai valori e alle alte tradizioni del nostro Paese”,⁽⁸⁾ e che un numero del giornale scolastico andasse dedicato interamente al tema. Nelle scuole di ogni grado vennero distribuite piccole antologie che ripercorrevano l'unità d'Italia attraverso gli scritti dei suoi migliori protagonisti – immancabili i discorsi di Cavour, i passi diaristici di Garibaldi, i proclami di Vittorio Emanuele e le considerazioni politiche di Mazzini, e accanto a loro De Amicis, Balbo, Cattaneo e Brofferio: se in “Sulla via di Roma”,⁽⁹⁾ il volumetto distribuito alle ultime classi delle scuole elementari italiane, si preferivano passi più semplici ed evocativi, episodi d'eroismo schietto, e ritratti a piena pagina dei ‘quattro grandi’, le antologie per ragazzi davano resoconto di proclami ufficiali, azioni gloriose, e addirittura riportavano a confronto i testi dello Statuto Albertino e della Costituzione Italiana.

Come spesso accade con gli indirizzi generali di propaganda, è difficile offrire un documento inequivocabile della tesi sostenuta – nel discorso di Gronchi, ad esempio, si dimostra una consapevolezza che tenderebbe a smentire quanto detto; quell'idea va piuttosto *avvertita* tra le righe, nelle immagini, nei simboli del centenario. Soprattutto è facile desumerla dalle vive reazioni che certe scelte provocarono: sulle pagine di “Rinascita” di Togliatti – e sono le critiche più estreme – si parla di “falsa, rettorica, sagristica, ondata celebrativa del centenario”, si accusa di “mistificazione che avviene in primo luogo sul terreno storiografico, laddove la storia è impiegata (o meglio piegata) perché dica il contrario di quello che ha detto”.⁽¹⁰⁾ La pacificazione storica a cui sono sottoposte le vicende risorgimentali è additata come una “grande narrazione” d'idealismo crociano, per cui “i fasci siciliani e il sangue in cui furon disfatti obbediscono anch'essi alla provvidenza della storia *ad maiorem gloria* del liberalismo italiano. La storia dell'Italia unita intorno ai suoi re è la mistica epifania di una perfezione ineguagliabile, ove contrasti e dolori si risolvono in gioie e trionfi”⁽¹¹⁾ – anche ammettendo di buon grado che la sinistra aveva anch'essa una sua “grande narrazione” del Risorgimento, diversa e opposta a quella ufficiale, l'immagine resta di grande stimolo per riflettere sulle proposte del centenario. Un caso emblematico è l'idea più volte ribadita dall'onorevole Pella, ministro del Bilancio e presidente delle celebrazioni di Italia 61, che sostenne il realizzarsi nel Risorgimento di una “pace religiosa, difendendo la raggiunta conciliazione fra anima di cattolico e anima di italiano”⁽¹²⁾ – un modo di vedere le cose aspramente avversato al di fuori della DC: “non si deve sapere – da parte delle masse popolari, giovanili in specie – che la Chiesa, la sua politica, il suo atteggiamento sono stati la forza nemica del Risorgimento. [...] Perciò alla TV è proibito accennare al conflitto tra Stato e Chiesa, [...] al dramma del neoguelfismo”.⁽¹³⁾ A scorrere le antologie per le scuole si è tentati di dare ragione ai critici: tra tanto di aneddoti sulle carità del pontefice, che quasi per un accidente storico si trovava ad essere un avversario, si scrive che per questo “sino all'ultimo il governo italiano sperò che Pio IX non desse alle sue truppe l'ordine di resistere ed evitasse così un'inutile battaglia. Per far sì che il papa avesse più tempo per decidere, le truppe italiane avanzarono lentamente. [...] Pio IX dette al suo esercito l'ordine di resistere fino a quando le truppe italiane non fossero riuscite ad entrare in città”. Ovunque si proclamava di volere evitare la facile retorica e mostrare piuttosto la grande varietà spirituale degli uomini che si resero protagonisti dell'unità – ma il tentativo di fare da contrappeso ai revisionismi di quegli ultimi decenni fu pagato con eccessi nella direzione contraria.

Coincise poi con il centenario anche lo sdoganamento della Resistenza, che completa il quadro di quella *storia patria* che si andava edificando; ma se il Risorgimento era materiale disponibile per la propaganda nazionale, già a suo modo elaborato e presente almeno in parte nella cultura italiana, quest'ultima si accostò alla Resistenza come novizia. Nel dibattito culturale e

nell'arena politica si inizia a *parlare* di Resistenza, mentre fino ad allora lo spazio pubblico le era tacitamente interdetto: si avviava un processo di rielaborazione che darà i suoi frutti da lì a pochi anni, ma che nel 1961 stava ancora muovendo i suoi primi passi, e la Resistenza – ancora non costretta a una forma edulcorata e incensata – fu per questo uno degli argomenti su cui si giocò la critica al progetto ufficiale delle celebrazioni.

Nell'opposizione alla “virata a destra” del governo Tambroni la nuova generazione si era riscoperta antifascista – ma “del fascismo essi odiano non l'immagine buffonesca e macabra del ventennio ma la cancrena che esso oggi diffonde nell'organismo sociale e politico attraverso l'insolente furfanteria dei politicanti, la corruzione del sottogoverno, [...] l'istituto della ‘raccomandazione’ sostituito al ‘diritto al lavoro’”(14) – e il luglio 1960 era stata la premessa per vedere il dopoguerra come effettivamente finito, come storia. Ancora in questo clima era arrivata la discussa ‘circolare Bosco’, che disponeva l'annovero della storia recente nei programmi scolastici – fino ad allora ci si fermava al primo conflitto mondiale, e non si parlava di fascismo, mentre ora la Resistenza entrava a far parte della pubblica istruzione. Ma questo riconoscimento era parziale, e l'effettiva impreparazione di tutti a questa novità, unita ai termini piuttosto ambigui della circolare, aprirono inevitabilmente al dibattito; la Resistenza era infatti ammessa come fatto, ma ancora non era data un'interpretazione precisa, nulla almeno di paragonabile al periodo risorgimentale. Nei programmi aggiornati alla ‘circolare’ si finì con il parlare di Resistenza ma senza menzionare il nazifascismo, mentre la televisione si muoveva cauta nel suo rigido codice di autocensura che talvolta non era nemmeno sufficiente – una scenetta musicale che parodiava i gerarchi fascisti basta a far intervenire il Presidente del Consiglio: le critiche non vengono solo dal Movimento sociale italiano e delle destre, ma in generale emerge un atteggiamento di cautela verso le implicazioni politiche di un periodo non ancora rielaborato; in quell'occasione Fanfani richiama la RAI a essere “una tribuna pubblica e universale”, e pertanto “si evitino commenti che possano apparire, a spiriti retti e semplici, irrisione alle cose che tutti i popoli considerano fondamentali alla vita civile”.(15)

Nel centenario la celebrazione della Resistenza finì quindi per essere un argomento della sinistra, attraverso la perifrasi del “secondo Risorgimento” su “Rinascita” si legge in chiari termini che “il fascismo, se portò al limite tutti gli equivoci dell'esito monarchico del Risorgimento, fece anche maturare faticosamente, prima in una opposizione sorda e quasi inconsapevole, poi nella Resistenza, una nuova unità del popolo italiano”.(16) Non si vuole qui negare che i canoni interpretativi non fossero mutati, e si riusciva a guardare alla Resistenza solo attraverso la griglia del conflitto di classi; ma è pur vero che quello di “secondo Risorgimento” rimane l'unico *status* chiaramente riconoscibile della Resistenza nel dibattito attorno alle manifestazioni del '61, nelle cui celebrazioni rientrò in modo ambiguo – Torino '61 fu chiusa da un grande raduno di partigiani, 60000 reduci stipati in piazza Vittorio Veneto, ma nel contempo come fuori luogo, senza giustificazione apparente nella propaganda delle celebrazioni, estranei nel complesso tanto ai festeggiamenti che alla “grande narrazione” della sinistra. Anche nella piccola saletta conclusiva della Mostra storica, che era proprio intitolata agli “echi del Risorgimento nella Resistenza”, non si poteva ammirare che qualche tricolore partigiano e per i resto soltanto armi. Ricorda Arturo Jemolo che la Resistenza fu *altro* dal Risorgimento, i partigiani non furono – se non per metafora – nuovi mazziniani: “si sentivano, più che incompresi, odiati dalle forze fasciste dovunque tenaci, non connesse ad un sistema politico quanto al culto della violenza. Gli uomini del Risorgimento non conobbero questi incubi: mai immaginarono che, dopo cent'anni, popoli d'Europa con grandi tradizioni avrebbero temuto di essere, come i romani del Basso Impero, alla mercé di rivolte di pretoriani”.(17) Ma in questo loro essere altro sta ciò che la storia del centenario non riuscì a collocare - “gli uomini che convergono a tali raduni hanno diverse opinioni, il bene dell'Italia lo concepiscono in modi talora opposti. [...] Queste nubi e questi contrasti danno il loro valore al raduno delle forze della Resistenza”.(18)

“I più avveduti, fra quegli uomini politici, avevano già lo sguardo rivolto all'avvenire” – continuava poi Gronchi. La critica mossa alle celebrazioni del centenario è qui fuori luogo: non solo infatti ci si mostra consapevoli che “il Risorgimento si traduceva in atto con tormentata fatica”, ma addirittura non si esita a trovare nei “termini attuali” del problema risorgimentale e nell'impegno che esso richiede – così ci si esprime – “la più degna celebrazione di questo centenario di unità”. Lo sguardo all'avvenire è lo sguardo prospettico: “già da allora [...] vi furono uomini di larga ispirazione umana e di profondo impulso politico, i quali non rimasero chiusi nella visione di una unificazione concepita come risultato di un grande processo storico, venuto a maturazione per l'idealismo operante di una classe politica. [...] Essi intravidero nei fermenti di emancipazione, che già si annunciavano nelle masse popolari e nei ceti medi, uno dei movimenti più attivi di un processo ancora più impegnativo di unificazione morale, poiché esso non si esauriva nella conquista di una libertà fine a sé stessa, ma della libertà faceva strumento di giustizia” – come a dire: non tutta la DC può essere tacciata di quella visione idealistica e pacificata della storia nazionale che pure fu l'indirizzo della propaganda ufficiale per il centenario. L'idea del Risorgimento come momento di unità *morale* del popolo italiano nei suoi migliori esponenti rappresenta la cifra più originale del discorso di Gronchi – e “questo è il processo ancora incompiuto, che pesa sulla nostra responsabilità”.

Il vero tema del suo intervento si rivela quindi essere il presente; quest'ultimo è del tutto inteso come opportunità: “la dinamica del nostro sviluppo tecnico ed economico ci ha portato oggi a mete che hanno sorpreso il mondo: [...] la vitalità del potenziale umano dell'Italia si è in cento anni quasi raddoppiata, mentre la consistenza del suo patrimonio produttivo è aumentata per lo meno di cinque volte sino a raggiungere un'ampiezza che sembra ormai suscettibile di sviluppo autonomo e di capacità competitiva in campo mondiale”. Chiaramente riecheggia qui il *mito* del miracolo italiano, che costituisce lo sfondo generale a cui il discorso di Gronchi va ricondotto; ciò che interessa ora non è però la sua verità fattuale, ma piuttosto il suo apparire tra Cinquanta e Sessanta: scrive Crainz che “in Italia più che in altri paesi Europei antiche aspirazioni ed elementari esigenze iniziano a realizzarsi *contemporaneamente* all'irrompere di costumi e bisogni nuovi”(19), ed è perciò spiegato come si potesse creare quantomeno una forte immagine collettiva di un futuro prossimo, e che tale immagine, tale *sentire* comune, sia stato una delle cifre di quegli anni. Sulla sua realtà parlino più o meno concordemente i dati, e su tutti Bianciardi: “ora sembra che tutti ci credano, a quest'altro miracolo balordo: quelli che lo dicono già compiuto e anche gli altri, quelli che affermano non è vero, ma lasciate fare a noi e il miracolo ve lo montiamo sul serio, noi. È aumentata la produzione lorda e netta, il reddito nazionale cumulativo e pro capite, l'occupazione assoluta e relativa, [...] l'età media, la statura media, la valetudinarietà media, la produttività media e la media oraria al giro d'Italia”(20) – rendere conto del mito è sufficiente a giustificare l'ottimismo di Gronchi e del suo tempo, e a capire come ciò potesse segnare le celebrazioni del '61.

Ciò che caratterizzò il periodo del *boom* economico fu il radicale ridisegnarsi dello stesso modo di vivere degli italiani, e se nel criticato *Viva l'Italia!* di Rossellini erano i giornali a scandire i successi di Garibaldi, è ora la televisione a creare e diffondere i nuovi simboli del cambiamento. Tra Cinquanta e Sessanta il televisore arriva nei circoli, nelle parrocchie, nei caffè, e nella casa della metà degli italiani, insieme al frigorifero e alla lavatrice. A un'Italia che usciva povera dal secondo conflitto mondiale, e che solo in quel periodo si avvicina ai consumi e al benessere europeo, spesso standone comunque sotto la media, la televisione porta il mito dell'automobile, della motocicletta e della velocità(21) - porta il mito della città, nei cui simboli la nuova generazione potrà trovare una nuova identità. Il paese, il campanile e la parrocchia costituivano l'orizzonte del contadino, mentre la città era “un fiume di persone, [...] tetri e agghiacciati gli uomini, ritte e secche le donne, la testa alta, la faccia immobile, tranne un ritmico vibrar delle gote, per il contraccollo dei passi rigidi sui tacchi a spillo”, come li descrive Bianciardi.(22) Volendo tracciare una direzione nell'immaginario che vado delineando, si consideri la strada che dal paese porta alla grande metropoli: è la direzione delle grandi migrazioni interne – tra '55 e '70, 15 milioni di persone che cambiano residenza nel Centro-Nord, 3 milioni che si muovono dal Sud, un milione di italiani che ridiscende la penisola; è la via dei pendolari per Torino e per Milano, ed è infine la strada che diventa modello di un'epoca.

Ciò che mi serve qui è rendere conto di una speranza, e l'analisi non può procedere che per simboli – ed è comunque vero che, tra entusiasmi e allarmismi, la cultura nel miracolo economico offrì raramente un'indagine migliore. Si poteva intendere il simbolo in chiave negativa, ma tale restava: il centenario fu criticato appunto come “apologia del ‘miracolo economico’ all’insegna dei monopoli”,⁽²³⁾ ma si assumeva sempre il *mito* del boom a paradigma interpretativo. L'intervento di Gronchi alle Camere è diverso non tanto nell'analisi che propone, ma piuttosto nella particolare prospettiva dalla quale si accosta al boom: se il mito porta a vedere nello sviluppo economico l'opportunità di realizzare le istanze portanti, *morali*, del Risorgimento, si guarda però soprattutto ai problemi del presente, perché sia chiara la strada ancora da fare. Conclude infatti che “gli obbiettivi di ordine morale e sociale sono ancora assai lontani dal loro raggiungimento, riconosciamolo, malgrado sforzi che, in prima linea dallo Stato, si sono compiuti. Questi obbiettivi sono l'irrobustimento dell'assetto produttivo ed umano dell'agricoltura, l'assorbimento della disoccupazione e della sotto-occupazione croniche, l'espansione dell'istruzione in generale e di quella professionale in specie, ad una dimensione veramente sociale, l'eliminazione dei divari economici fra nord e sud, l'ulteriore elevamento nel genere e nel tenore di vita delle classi lavoratrici e dei ceti medi, la distribuzione più giusta del reddito ai vari livelli della piramide sociale: distribuzione necessaria alla difesa dei valori umani del cittadino” – più che un manifesto programmatico, è piuttosto una constatazione delle esigenze del tempo volta a *dover essere*.

La questione del mondo rurale ed agricolo non a caso è messa al primo posto, fu il cambiamento più evidente anche nella sua negatività: nei quindici anni tra il '50 e la metà dei Sessanta si contano quasi 4 milioni di occupati in meno nel settore agricolo, cosa che muta radicalmente l'assetto del paese, svuotando un suo scenario fino ad allora caratteristico. L'agricoltura cambia volto e cambiano i volti di chi se ne occupa – all'esodo da zone tradizionali della pianura padana e dell'Italia centrale fa da controcanto l'avanzare dei centri urbani, la fine della mezzadria, il nuovo profilarsi di palazzi e pioppeti sulle abbandonate risaie. Nella città, l'operaio è un emigrante, viene da un mondo differente, ed è spesso in condizioni critiche – “Non era aria da mettere in mutua per una sospetta silicosi o per una diminuita capacità respiratoria del diciotto per cento. Cos'era quella smania delle statistiche, anche per i polmoni della gente? Respiravano, no?”, fa dire Luciano Bianciardi a un ingegnere responsabile.⁽²⁴⁾ Il farsi dell'italiano non è più agevole del costruirsi della nazione: scrive Bocca che “i villaggi della fascia sono ostili e agri per gli immigrati, come l'America per gli uomini della conquista: stesse privazioni, infamie, sofferenze, delusioni; qui, come nel West, una generazione allo sbaraglio, che costruisce le sue case nella notte, che rischia tutto ciò che possiede. Ma chi pensa che qui possa uscire un nuovo italiano, sicuro, fiducioso, orgoglioso della propria epopea come l'americano, probabilmente si sbaglia. [...] Manca al pioniere della fascia la fiducia emersoniana del successo legato al merito. Avremo un pioniere rassegnato. Operaio sì, ma con tutte le ambizioni e i pregiudizi dei contadini per tutti gli anni a venire”.⁽²⁵⁾

Nella Milano simbolo del *boom* l'occupazione aumenta del cinquanta per cento, nella Torino capitale del centenario si supera il milione di abitanti, mentre si spopolano le regioni tradizionalmente rurali. Questa situazione fu fotografata dalla seconda delle tre mostre gemelle a Torino, quella delle Regioni: venti padiglioni, progettati da Casati e disposti a scacchiera nel verde del parco di Italia 61 – uno per ognuna delle regioni italiane, più il ventesimo a ripercorrere il contributo di tutte all'unità nazionale. Fu un'ammissione – sia pure festosa – delle differenze e delle difficoltà tra le varie parti d'Italia: il Piemonte mise in mostra il suo pionierismo industriale, l'Alto Adige raccontò la vita alpina, il Lazio la sua storia e la Basilicata quella dei suoi migranti, la Calabria le sue lotte contro la siccità, la Sicilia parlò dei popoli che l'avevano eletta a loro patria. La speranza del centenario consistette nel pensare che questo parlarsi delle regioni potesse trasformarsi in un dialogo, che si potessero capire a vicenda: Gronchi aveva indirizzato a “far beneficiare della maggiore disponibilità di beni sostanzialmente le zone economiche ed umane che soffrono di un più basso tenore di vita e sono legate ad un più duro lavoro”⁽²⁶⁾ – in modo tale che l'unificazione compiuta fosse adeguamento del benessere, delle prospettive di vita in tutta la penisola. Sullo stesso tono, Mario Soldati intervenne sul catalogo delle Mostre con una metafora:

fra le famiglie di nostra conoscenza, noi ne contiamo alcune che, apparentemente, sono molto unite: i loro membri si assomigliano, vanno d'accordo, fanno lo stesso mestiere, hanno lo stesso carattere, gli stessi interessi, ecc. Non litigano mai. Una pace mortale; una noiosissima requie; [...] soprattutto, senza vita e senza avvenire. [...] All'opposto, conosciamo famiglie dove padre e madre, figli e figlie tra di loro e verso i genitori, sono in perpetuo contrasto, in una guerra senza tregua: [...] queste, le famiglie che noi amiamo; le famiglie i cui membri possono essere chiamati a grandi imprese: le famiglie veramente unite: unite in un'unità operante e viva, profonda, amorosa, e così forte che può permettersi lo sfogo e la civetteria di qualunque contrasto e di qualunque differenza” – per inciso, la speranza che l'avvenire nazionale passasse attraverso la valorizzazione delle autonomie regionali si fondava sull'essere “senza più paura, ormai, di assurdi e impensabili separatismi”.(27)

La parte più chiaramente positiva del discorso di Gronchi è il suo richiamo al fatto che in questa dinamica “non si può non invocare l'iniziativa dello Stato”: propone un interventismo che non è l'ingerenza statale motivata dalla difesa del Paese – egli anzi si oppone a questa direzione del parlare politico: “ troppo si è abituati ad invocare indirizzi di azione politica o sociale od economica per difendere il paese, la società in cui viviamo, da qualcuno o da qualche cosa” – ma che consiste in un'azione politica volta al bene di una nazione che si sta definendo. Quest'ultima notazione fu di grande coraggio, specialmente se ci mettiamo davvero all'ascolto dell'augurio di Kennedy per il centenario dell'Italia – “noi americani confidiamo che il popolo italiano [...] riattingerà nuove energie per intensificare il suo vitale contributo alla causa della libertà”(28) – e avvertiamo l'onere reale e non solo l'onore retorico di questo compito; in quell'occasione si prospettò invece che l'intervento statale potesse essere “non sovrapposizione, né surrogazione: ma integrazione e coordinamento ad un fine superiore comune”: si avverte l'ansia riformista che poi caratterizzerà la fine del centrismo e l'apertura a sinistra – ma non è questo il luogo per fare bilanci – e soprattutto si sente la speranza, alimentata dalla propaganda del centenario, di poter presto giungere a “un'era più prospera per noi e per i tutti”, come si concludeva l'intervento alle Camere.

Icone dell'avvenire: Italia 61

Nel celebrare l'Italia unita, il presente e l'avvenire non furono così nettamente distinti: “operando nel presente, noi siamo ansiosi di valutare la linea di sviluppo delle nostre azioni anche come cointeressati e quasi contemporanei del futuro”, e l'intervento si concludeva – l'ho già citato – con un congedo verso un'era più prospera. Si farebbe ora un torto all'autentico spirito di quelle manifestazioni, se intendessimo queste parole come sola retorica: la più evidente distanza tra quelle celebrazioni e queste ultime si misura in gran parte nel fatto che il futuro fosse ancora prossimo, e la stessa parola domani fosse assai meno bandita; se la cultura del *boom* elevò il futuro a *méta* collettiva, il centenario ne realizzò il più imponente monumento – e non nella capitale storica, ma nella nuova Torino, la metropoli di un milione di abitanti, a un tempo culla del Risorgimento e grande centro industriale, che significava meglio di ogni altra città italiana quell'*impasse* tra storia e avvenire che caratterizzò le celebrazioni del 1961. Si intende soprattutto riferirsi ora a Italia 61, l'immensa area innalzata *ex novo* a sud della città per accogliere due dei tre grandi eventi torinesi – vale la pena infatti di provare a reimmaginare l'opera che più di tutte celebrò il centenario della nazione, e capire come essa dovesse prima di tutto stupire, ergendosi ad *icona* della modernità italiana e dando corpo a quel futuro prospettato da Gronchi.(29)

Il progetto di Italia 61 consisteva in un grande parco verde – cinquanta ettari di terreno che la bonifica aveva guadagnato all'urbanizzazione – che ospitò la Mostra delle Regioni e l'Esposizione Internazionale del Lavoro. Quest'ultima era stata fortemente voluta a Torino in occasione del centenario, e vi portava il meglio dello sviluppo tecnologico: in rappresentanza furono chiamati a Expo diciotto paesi esteri, cinque organizzazioni internazionali, e l'eccellenza dell'industria italiana – la FIAT, la Montecatini, la Pirelli, l'ENI e la Olivetti, accanto ai primi computer IBM e al modello di cervello umano portato

dall'America. Per ospitarla fu costruito il Palazzo delle Nazioni, un “ciclopico edificio progettato da Pier Luigi e Antonio Nervi con l'impiego sorprendentemente moderno di un elemento antichissimo: la colonna”(30) – anch'esso tra i simboli del centenario, una costruzione poderosa in ferro e vetro che si sorregge sulle “colonne più alte del mondo, giacché misurano cinque metri di più di quelle del tempio di Karnak”(31), e che i suoi progettisti intesero come primo esempio di un avvenire architettonico:

il fatto nuovo e fondamentale è che il profilo del grandissimo arco, o lo schema strutturale atto a risolvere un imponente tema statico, non possono più essere *inventati* ma solamente *scoperti*; i loro inventori sono le leggi che regolano gli equilibri tra le forze agenti e le possibilità resistenti della materia. E per ciò le opere relative diventeranno obbiettivamente *vere* ed *immutabili* (salvo particolari più o meno significativi) nel tempo e nei luoghi. [...] Se queste osservazioni sono valide, noi assistiamo al più grandioso fenomeno che sia mai avvenuto nella cultura umana: la nascita di uno stile comune a tutta l'umanità, definito da capisaldi ancorati a legge di natura e che pertanto non potrà più subire involuzioni, ma solo evolversi in un progressivo avvicinamento a verità immutabili”.(32)

Proprio accanto stava il Palazzo Manifestazioni – ribattezzato Palavela per la sua avveniristica copertura, altra icona visiva di Torino '61 e più in generale dell'iconografia di quegli anni Sessanta. Così dunque si presentava al visitatore quel quartiere interamente nuovo: sulla riva del Po, l'area che ospitava i venti padiglioni delle Regioni e l'attracco delle tre grandi motonavi, portate sul fiume per l'occasione; all'altro lato, oltre il ribattezzato corso Unità d'Italia, il Palazzo delle Nazioni e il Palavela, l'ingresso, un luna park.

L'area non fu soltanto il *luogo* per eccellenza delle mostre del '61, ma anche un'attrazione di per sé stessa – doveva essere una celebrazione per il centenario italiano che ne mostrasse anche il possibile avvenire, e proponesse un vero e proprio modo di vita: “a 'Italia 61' non si vende nulla, se non il biglietto d'ingresso”,(33) non furono ammessi cartelloni pubblicitari né striscioni, e fu soprattutto uno spazio in cui trovava soddisfazione “anche chi cerca solo ore di svago, la meraviglia del nuovo, l'arditezza avveniristica”(34), il futuro per il futuro. Ovunque si vedeva non il meccanismo d'industria, ma la *leggerezza* delle grandi conquiste tecnologiche – sul catalogo ufficiale Leonardo Sinisgalli annotò:

le macchine sono figlie della riflessione: per questo colpiscono più sicuramente chi è dotato di fantasia. Turbano, invece, disturbano gli individui pavidì e ottusi. Noi vediamo i severi filosofi chiedersi, incerti ed allibiti, il significato di uno strumento, di un congegno, e, d'altra parte, constatiamo come i bambini, pieni di coraggio e di virtù divinatrici, riescano sempre a trovare la chiave dell'enigma, la molla nascosta. [...] La morale della macchina è la stessa morale del giocattolo: il giocattolo non va preso troppo sul serio”.(35)

Il progresso e il moderno fecero mostra di sé nel Palazzo delle Nazioni, mentre al suo esterno divertivano e stupivano il visitatore: la Fiat finanziò il Circarama, un cinema a trecentosessanta gradi che portava a Torino la tecnologia Disney, e per le strade di Italia 61 si viaggiava in autobus panoramici a due piani o nell'ovovia che collegava l'area con il parco di Cavoretto. Il simbolo per eccellenza di Italia 61 rimase la monorotaia, su cui correva il treno che portò più di quattro milioni di visitatori dall'ingresso al Palazzo della Esposizione – gli anni Cinquanta avevano cambiato il modo di misurare e percorrere le distanze, e la monorotaia dava l'illusione di poter guardare ancora oltre. Il cartellone fu ricchissimo: ospiti illustri, spettacoli, concerti – si contarono, nei sei mesi dell'esposizione, sette milioni di visitatori. Sia infine detto per inciso: parlando di Italia61 si citano spesso le sue hostess, le centocinquanta ragazze che si occuparono di accompagnare gli ospiti per le strade del parco tra il maggio e l'ottobre del '61. Al pari delle strutture avveniristiche, anch'esse incarnavano un ideale dei primi Sessanta: votate a un regolamento che voleva il loro comportamento “al riparo da ogni critica, sia in uniforme che in borghese, in servizio o fuori servizio, in ogni momento ed in ogni luogo”, impeccabile la divisa e obbligatori il cappello e i

guanti, “un trucco leggero e armonioso, ed una pettinatura semplice, ordinata e pratica, lo smalto solo di colore naturale, senza gioielli se non semplici anelli”, mai accompagnate a un solo uomo “allo scopo di evitare ogni equivoco”, le hostess di Italia 61 dovevano rappresentare sempre “il Comitato Nazionale per la Celebrazione del Primo Centenario dell’Unità d’Italia, la donna italiana e la tradizione di ospitalità torinese”(36) – e tutto considerato, sottolineerei soprattutto la seconda. Nel sentire comune, Italia 61 anticipava un avvenire prossimo, e si guardava al futuro sembrava che le realizzazioni del centenario anticipassero quello che sarebbe stata l’Italia da lì a cinquanta anni: “arrivederci nel 2011”, arrivederci al centocinquantesimo, prometteva un pannello di Italia 61. Senza dubbio fu un’idea ampiamente diffusa dalla propaganda delle manifestazioni, e ho cercato di render ragione di come fosse ancora possibile pensare al futuro in questi termini; è però quasi straniante rileggere per intero di quel 2011 che era lecito sperare – quello, e non questo: quando quest’anno è poi arrivato, mi pare che nessuno abbia rinnovato l’appuntamento a un nuovo avvenire.

Il terzo dei miei figli, Franco, che compiva in quei giorni tredici anni, restò colpito e volle che il suo papà provasse ad immaginare questa tappa nella vita del Paese: ed ecco che come attraverso una immaginaria ripresa cinematografica, vedo ambascierie giungere a Torino da ogni parte del mondo per celebrare i 150 anni dello Stato italiano; la città che ha raggiunto i due milioni di abitanti, è più chiassosa del solito. L’ambascieria più pittoresca è senza dubbio quella degli Stati Uniti d’Europa. [...] Il clou delle celebrazioni torinesi per i centocinquanta anni dell’Italia unita è costituito dalla partenza di una astronave che reca su Marte cinquecento tra tecnici ed operai euro-italiani, i quali contribuiranno ai lavori, già iniziati, di ampliamento e di sviluppo di una città fantastica ribattezzata “Torino-nuova”. [...] Gli euro-italiani del 2011 hanno tutti un lavoro. Anche quelli della Lucania. [...] Gli operai lavorano o, meglio, vigilano per diciotto ore alla settimana, sulle macchine azionate dall’energia nucleare, di costo irrisorio. Qualcuno, come il novantenne John Kennedy, torna in Italia nel 2011 e grida al “miracolo”. Ma non si tratta di un miracolo, bensì di un prodigioso sviluppo economico e civile che, finalmente, ha reso, quella italiana, una civiltà unitaria: non c’è differenza tra Piemonte e Calabria, tra Lombardia e Lucania. [...] Con diciotto ore di lavoro settimanali, l’operaio comune, nel 2011, può dedicare due terzi di ogni mese ad occupazioni piacevoli o riposanti: è costretto a cercare nell’educazione più completa e nello studio il modo di passare tutto quel tempo disponibile. [...] La scienza, in questo 2011, ha trionfato completamente sulla natura, sì che tutti gli esseri umani si coprono e si nutrono di prodotti sintetici. Anche i neo-Matusalemme: il processo di ringiovanimento degli organismi vecchi è, infatti, una cosa talmente comune che l’esistenza degli individui superiori ai 150 anni non è più una cosa eccezionale ma alla portata di tutti.(37)

Italia 61 finì abbandonata, e in un certo senso quello fu anche il destino del riformismo evocato da Gronchi – ma soprattutto fu la sorte di quell’idea di *domani*, che a una decina d’anni dalle manifestazioni si era ridotta a metallici scheletri e tristi macerie, “vetri fatti bersaglio delle sassate, intonaci sbriciolati dalle intemperie, ruggine e detriti – è l’emblema della distruzione totale: pannelli staccati dal soffitto, fili elettrici penzolanti, pavimento cosparso di spezzoni di cristallo”;(38) la monorotaia non venne riutilizzata, abbandonata l’ovovia, “il Circarama: [...] di vetri non se ne trova uno intatto, si cammina su un tappeto di schegge”.(39) È significativo notare come il progetto s’arenò al momento di destinare le strutture a un nuovo utilizzo, quasi non si sapesse che farsene, di tutto quel futuro: la proposta di trasformare l’area in un centro specializzato nella formazione tecnica ad alto livello, così come quella di implementare della monorotaia perché diventasse un sistema di trasporto cittadino – sarebbe stata la prima metropolitana – e di riutilizzare l’ovovia e i padiglioni delle regioni, si persero tutte nelle discussioni e nei vuoti di bilancio. I costi davvero notevolissimi, che si valutarono in seguito come “otto miliardi buttati alle ortiche”,(40) furono al centro di continue polemiche, prima a causa della “pregiudiziale” di più di un esponente del PC torinese(41) – così la liquidò il sindaco Peyron – e poi a più riprese ogni volta che si proponeva di destinare ulteriori fondi al progetto. Medesimo destino ebbe anche quell’interventismo *etico* richiamato nell’intervento alle Camere, che andò a finire nell’immobilismo del centro-sinistra e ancora di più negli sprechi e nei fallimenti degli Enti di riforma agricola. L’ “arrivederci al 2011” rimase sulla parete della struttura devastata, ai piedi pezzi d’acciaio e schegge di vetro.

Non è però qui luogo per considerazioni in questo senso – ho seri dubbi che serva davvero leggere quegli eventi con l'occhio del contemporaneo; basti invece aver mostrato che il centenario non visse di una utopia gratuita e banalmente tradita dagli eventi, ma di un senso di *futuro realizzato*, che ha nel tempo la sua motivazione e che la propaganda delle manifestazioni assunse a tema dominante delle celebrazioni del '61 – a questo le Camere tributarono la loro ultima ovazione, anch'essa *standing*, che chiudeva il cinegiornale in perfetto *refrain* del tema iniziale.

NOTE ZANETTI

- 1) Per il testo dell'intervento del presidente Gronchi alle Camere (25 marzo 1961) seguirò sempre la trascrizione in G. De Benedetti, *Gronchi davanti alle Camere riunite legge il suo messaggio agli italiani*, su "La Stampa" del 25 e 26 marzo 1961; pag. 1 e 13.
- 2) Ogni tentativo dimostrativo deve partire necessariamente da una tesi che si assume come dimostrata, e qui considero tale il valore degli anni Cinquanta e Sessanta nel definirsi della cultura contemporanea italiana. Per una giustificazione, rimando per es. a G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, Roma, Donzelli, 2003 (2° edizione).
- 3) *Cent'anni or sono*, La settimana Incom, 02055, 30 marzo 1961 – trascrizione e corsivo miei.
- 4) V. Statera, *Le grandi manifestazioni con le quali l'Italia si prepara a celebrare i cento anni dell'unità*, in "Stampa Sera" del 2 – 3 gennaio 1961; pag. 1.
- 5) G. Aristarco, *Risorgimento e cinema*, in "La Stampa" del 19 aprile 1961, a. 95, n. 93; pag. 3.
- 6) Cfr. per es. L. Salvatorelli, *Giuseppe Garibaldi*, in "La Stampa" del 29 gennaio 1961; pag. 1.
- 7) *L'unità d'Italia. Mostra storica*, catalogo della Mostra storica a Palazzo Carignano, in *Italia 61* (cofanetto di tre volumi, con *Mostra delle regioni e Esposizione Internazionale del lavoro*), Milano, Pizzi, 1961; pag. 38 – corsivo mio.
- 8) V. s. (iniziali nel testo), *Le scuole celebreranno degnamente il centenario* in "La Stampa" dell'8 marzo 1961; pag. 3.
- 9) F. Golisano (a cura di), *Sulla via di Roma. Figure ed episodi*, Roma, Società Grafica Romana, 1961 – "La presente antologia viene pubblicata sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione il quale ne ha disposto la distribuzione agli alunni della casse terminale della scuola elementare".
- 10) P. s. (iniziali nel testo), *Italia '61*, in "Rinascita", a. XVIII, n.6, giugno 1961.
- 11) E. Garin, *Il primo e il secondo Risorgimento*, su "Rinascita", a. XVIII, n. 9, settembre 1961.
- 12) G. n. (iniziali nel testo), *L'attualità del Risorgimento in un discorso del ministro Pella*, in "Stampa Sera" del 27 – 28 marzo 1961; pag. 1.
- 13) P.s., *Italia '61*, cit.
- 14) *Luglio, novembre e dopo*, su "Passato e Presente", n. 16-17, luglio – ottobre 1960.
- 15) Il fatto riguardò la trasmissione *Tempo di musica*, che era pensata per ripercorrere in modo leggero la storia d'Italia. Alla puntata *Tempo della divisa*, trasmessa nel marzo 1961, seguì un comunicato ufficiale della Presidenza del Consiglio che di fatto ne sconfessava la scelta di parodiare il fascismo. Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, cit., pagg. 177-8.
- 16) E. Garin, *Il primo e il secondo Risorgimento*, cit.
- 17) A. C. Jemolo, *La Resistenza, oggi*, su "La Stampa", del 1 ottobre 1961; pag. 1, lievemente adattato per le esigenze del testo.
- 18) Ivi
- 19) G. Crainz, *Storia del miracolo. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, cit.; pag. 84 – corsivo nel testo.
- 20) L. Bianciardi, *La vita agra*, Milano, Bompiani, 2006; pagg. 157-8.
- 21) Mutuo quest'ultimo elenco da S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazzi e ragazze nel miracolo economico italiano*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- 22) L. Bianciardi, *La vita agra*, cit.; pag. 13.
- 23) P.s., *Italia '61*, cit.
- 24) L. Bianciardi, *La vita agra*, cit.; pag.37.
- 25) G. Bocca, *Il pioniere rassegnato. In dieci anni 600 000 immigrati fra Milano e i laghi*, in "Il Giorno" dell'8 settembre 1963.
- 26) Cit. lievemente adattata per le esigenze del testo. In originale: "Ma è anche vero che, quando diviene possibile tale maggiore disponibilità di beni, occorre far sì che essa venga utilizzata in modo da farne beneficiare sostanzialmente le zone economiche ed umane che soffrono di un più basso tenore di vita e sono legate ad un più duro lavoro".
- 27) *Mostra delle regioni*, catalogo della Mostra delle Regioni nel parco di Italia 61, in *Italia 61* (cofanetto di tre volumi, con *L'unità d'Italia. Mostra storica e Esposizione Internazionale del lavoro*), Milano, Pizzi, 1961; pag. 8.
- 28) *Caloroso proclama di Kennedy per il centenario dell'unità d'Italia*, in "La Stampa" del 10 marzo 1961; pag. 1.
- 29) Per una trattazione complessiva dell'argomento, cfr. M. Rosso, S. Pane, C. Chiorino, *Italia61: la nazione in scena*, Torino, Allemandi, 2005.
- 30) *Esposizione Internazionale del lavoro*, catalogo di Expo nel parco di Italia 61, in *Italia 61* (cofanetto di tre volumi, con *L'unità d'Italia. Mostra Storica e Mostra delle regioni*), Milano, Pizzi, 1961; pag. 63.
- 31) V. Statera, *Il futuro è già incominciato*, in "Stampa Sera" del 13-14 novembre 1961; pag. 3.
- 32) P.L. Nervi, *Verso uno stile di verità?*, in *Esposizione Internazionale*, cit.; pag. 40 – corsivo nel testo.
- 33) F. Rosso, *A "Italia 61", ci si può anche divertire*, in "La Stampa" del 7 maggio 1961; pag. 4.
- 34) Ivi.
- 35) L. Sinisgalli, *Le macchine non sono tabù*, in *Esposizione Internazionale*, cit.; pagg. 51-52.
- 36) Le citazioni sono tratte dal Regolamento delle Hostess di Italia 61, lievemente adattate per le esigenze del testo. In originale, rispettivamente: "Sia in uniforme che in borghese, in servizio o fuori servizio, in ogni momento ed in ogni luogo, ella deve adottare un comportamento al riparo di ogni critica" (Articolo I); "È obbligatorio portare il cappello, tranne al ristorante o negli uffici del Servizio Hostesses. È obbligatorio portare le calze. Una hostess deve sempre avere con sé un paio di guanti, anche se non è necessario infilarli. Solamente un trucco leggero e armonioso è tollerato, ed una pettinatura semplice, ordinata e pratica. È ammesso solo lo smalto di colore naturale. Non sono ammessi gioielli se non semplici anelli" (Articolo IV); "Allo scopo di evitare ogni equivoco, una hostess in uniforme è pregata di non apparire in luoghi pubblici accompagnata da un solo uomo, tranne se munita di un ordine di missione" (Articolo VIII); "Una hostess deve ricordare che rappresenta il Comitato Nazionale per la Celebrazione del Primo Centenario dell'Unità d'Italia, la donna italiana e la tradizione di ospitalità torinese" (Articolo I).
- 37) V. Statera, *Il futuro*, cit.
- 38) A. De Vito, *Italia 61, tutto uno sfacelo*, in "La Stampa" del 29 luglio 1973; pag. 10.
- 39) *Squallore a "Italia 61"*, in "La Stampa" del 27 settembre 1968; pag. 2.
- 40) A. De Vito, *Italia 61*, cit.
- 41) Cfr. per es. *Ecco un primo bilancio per le opere di «Italia 61»*, in "La Stampa" del 3 dicembre 1961; pag. 2.